

XXIX domenica Tempo ordinario

Il Signore della storia

Is 45,1.4-6

Sal 95

1Ts 1,1-5b

Mt 22,15-21

Ci sono parole bibliche che hanno influenzato fortemente la storia dell'umanità, o almeno dell'occidente cristiano, e quelle del vangelo di oggi ne sono uno degli esempi più illustri. Il detto «date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» è stato ripreso e discusso in documenti papali e in opere universitarie, da politici di razza e semplici cittadini; ma si correrebbe il rischio di un grosso fraintendimento se non vi si scorgesse la dimensione profetica e teologica che riguarda l'esistenza di tutti e di ciascuno: quella dei poteri forti di questo mondo, ma anche quella di ciascun uomo che, nel bene e nel male, si trova a fare quotidianamente le proprie scelte di vita davanti a Dio. Anche la prima lettura, infatti, pur esaltando il sovrano assoluto al tempo dell'impero persiano, ne fa emergere la funzione liberatrice al servizio del piano di Dio.

Il servizio del re pagano

La formula di intronizzazione con cui inizia la prima lettura riguarda *Ciro*, il re persiano, a cui inaspettatamente viene conferita la qualifica di *unto/eletto* – un titolo che designava i re e i profeti di Israele – e soprattutto quella di *unto di Dio* atteso, *il messia* di Israele.

Il testo che segue spiega la ragione di questo singolare appellativo dato a un re pagano: *Ciro* è visto alla stregua degli altri re di Israele.

le, che avevano la funzione di governare il popolo nella giustizia e nella pace, rendendo presente Dio e il suo disegno di salvezza. Ciro è lo strumento divino per condurre in libertà Israele, il popolo di Dio esiliato in terra straniera, e per mostrare al mondo che YHWH è unico e non ce ne sono altri.

Questa attestazione – «Io sono YHWH e non c'è alcun altro, fuori di me non c'è dio» – viene ribadita due volte in pochi versetti. Potrebbe sembrare arrogante e pericolosa, come tutte quelle definizioni di cui gli uomini si sono serviti per impugnare le spade contro gli infedeli. In realtà, il contesto pone in evidenza che essa serve per affermare la signoria liberante di Dio a favore dei popoli oppressi.

Dire che Dio è Signore della storia significa affermare che i poveri di ogni tempo hanno un vindice dalla loro parte, e che nessuno mai potrà permettersi di fare violenza all'identità di un uomo o di una nazione, perché essi appartengono a Lui. L'assolutezza dei poteri è in realtà solo parvenza, perché nessuno di essi è onnipotente e la fragilità è costitutiva anche di quegli imperi che – come quello babilonese – appaiono invincibili. In realtà essi appartengono tutti al piano del provvisorio.

Il Deutero Isaia non si stanca mai di mostrare come, sia nell'ordine cosmico sia in quello storico, il Signore è l'unico vero protagonista che, con la sua Parola, indirizza gli eventi in modo tale che nessuno – proprio nessuno – possa rendere impossibile l'adempimento del suo piano salvifico.

Il credente è chiamato a entrare in questa dimensione nuova, in cui il potere è messo a servizio dell'uomo, e in cui solo Dio viene riconosciuto come Signore, perché solo a Lui si deve adorazione. Tutto ciò rende il discorso di fede estremamente liberante, perché dice che nessun uomo ha il diritto di prendersi la nostra coscienza e nessun regno di questo mondo può elevarsi a potere assoluto, perché l'unico valore assoluto è il regno di Dio.

Dio e Cesare

La questione del censo da versare alle casse di Roma era un problema che riguardava ogni singolo abitante della Palestina, dopo il censimento dell'anno 7 d.C. Il tributo veniva pagato con una moneta speciale che – al tempo di Gesù – portava l'effigie dell'imperatore Tiberio e la scritta «Tiberio Cesare, augusto figlio del divino Augusto, pontefice massimo».

Non tutte le componenti della società ebraica ritenevano un dovere pagare questo tributo: c'era chi – come gli zeloti – incitava al rifiuto, perché investiva il pagamento di un vero e proprio significato religioso; chi invece – come gli erodiani – non ne faceva alcun problema; e chi ancora – come i farisei – accettava di pagarlo, riconoscendo tuttavia solo la signoria di Dio e sospirando la liberazione finale. La trappola posta a Gesù derivava da queste diverse posizioni a riguardo, che potevano scatenare reazioni differenti e, comunque, pericolose.

La risposta di Gesù si pone su un altro livello, superando il semplice aspetto del lecito e del proibito. Non avalla né una rassegnazione di fronte all'ordine costituito, né un rifiuto dell'impero romano con le sue leggi; Gesù semplicemente innalza il livello della discussione a un ordine superiore, dando sì la risposta alla domanda, ma con un'aggiunta che – proprio in quanto non richiesta – porta il peso dell'argomentazione.

L'aggiunta mette in causa Dio stesso con la sua assolutezza: a Dio appartiene tutto l'uomo, perché il Signore va amato «con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente» (Mt 22,37), ossia con tutta la persona. All'autorità terrena (Cesare) l'uomo non appartiene, perché essa, con le sue leggi, si muove nell'ordine del provvisorio. Questo ordine esiste e ha una sua dignità che non si può negare, e gli uomini sono chiamati, di volta in volta, ad assumere le loro responsabilità specifiche. Ma questo orizzonte non è decisivo per il vivere e il morire dell'uomo, perché esso non risponde alle sue domande ultime. Il mondo della politica – con le sue leggi, la sua cultura, le sue monete – appartiene alle cose penultime, che hanno certamente un valore finché l'uomo naviga in questo regno del precario; ma esse non vanno assolutizzate perché la cultura, le monete e l'arte di vivere nella *polis* non hanno accesso nella stanza di un moribondo.

Bisogna fare attenzione, perché con questa risposta Gesù non svaluta il mondo dell'umano. L'opera terrena è importante e il credente non può abbandonarsi alle cose ultime senza prima aver preso sul serio le penultime. L'evasione dalla storia non appartiene certo al messaggio ebraico-cristiano. E tuttavia, quando il credente ha costruito case e ha piantato alberi, quando ha lottato per una convivenza più giusta e più sana, quando ha portato fino in fondo il compito a cui è stato chiamato in questo mondo... torna davanti al suo Signore crocifisso, sapendo che lì trovano senso il vivere e il morire, l'opera delle sue mani e le scelte della sua coscienza. Questo è il Regno operante e visibile nella storia e nella fatica umana; quella storia e quella fatica che aprono alla promessa di Dio e alla speranza eterna.